

Dietro ogni angolo - Monologo immaginario di Ugo La Pietra

di Manuel Canelles

Per caso disturbo se tratteggio dei vaghi modelli di comportamento? Se attraversando la città rilevo attrezzature e le riconverto in oggetti di arredo domestico? Se guardando una panchina vedo un osservatorio, se osservando un dissuasore stradale scorgo una sedia o un letto? O nei paletti una cassettera? E se piuttosto trasformassi le paline stradali in oggetti luminosi? Se, in altre parole, per un istante mi riappropriassi dell'ambiente così imposto e incominciassi a decodificarlo? Se invadessi lo spazio pubblico? Vi pongo queste domande perché sono convinto che un essere umano garantisce la propria sopravvivenza attraverso la modificazione dell'ambiente in cui vive e opera. Sulla base di questa considerazione ho rivolto l'attenzione all'aspetto della realtà in cui viviamo e che per me rappresenta l'espressione formalizzata di tutti gli elementi che costituiscono la nostra quotidianità. E mi continuo a chiedere, abbiate pazienza, se svelare i vincoli imposti allo spazio comune dalle convenzioni sociali sia poi davvero così destabilizzante. Che cosa ci impedisce di spiazzare le abitudini, moltiplicare i punti di vista, trasformare l'organizzazione del nostro sguardo, facendolo giocare su nuovi tracciati? Non sarebbe più interessante iniziare a cercare la forma che nasce dalle nostre esperienze invece che dagli schemi imposti? Davvero abbiamo smarrito il desiderio di arredare il nostro spazio comune, quella territorialità pubblica in grado di definirci come comunità?

Le relazioni sociali si possono nascondere dietro ogni angolo. Dietro ogni angolo di ogni città, di ogni paese o villaggio emergono spazi di casa inattesi. Attendono solo di essere resi visibili. Spazi emotivi da condividere e possedere. Sì, da possedere mentalmente e fisicamente. Pensate a tutte le volte in cui vi siete baciati, tutte le volte in cui avete telefonato, tutte le volte in cui avete domandato aiuto o indicazioni a qualcuno. Sono tracciati della vostra, nostra città personale, unica, un luogo del cuore e della memoria. Forse è la vita, con tutti i suoi ponti e sottopassaggi, ringhiere e sensi unici, che ci chiede di non darla per scontata, che chiede di non essere imbrigliata in paletti o catene con impostazioni autoreferenziali talmente generiche da renderla anaffettiva.

Credo sia possibile un'alternativa al modello di vita contemporanea che trasforma l'uomo in essere invisibile. Forse dobbiamo solo ritornare ad osservarci, guardare attraverso i nostri spazi abitativi, credere davvero che dietro ad ogni angolo tutto sia ancora possibile. Che sia ancora possibile opporsi alla violenza delle attrezzature urbane che separano o alla risposta aggressiva dei tavoli da bar che invadono gli spazi di passaggio. E allo stesso tempo immaginare una casa aperta, collettiva, destrutturata, comunitaria, credere nella possibilità di ridisegnare il nostro spazio collettivo, renderlo confortevole e adeguato alla nostra esistenza. La qualità della vita dipende dal transito di comunicazione tra questi due mondi, ai quali contemporaneamente apparteniamo. Perché la nostra memoria, sia personale che collettiva, attraversa trasversalmente entrambi.

Basterebbe la consapevolezza dell'incompatibilità dei nostri desideri con la società dell'informazione e la sua morfologia a rete, che utilizza il controllo come dispositivo di potere. Basterebbe ironizzare sulle mancate operazioni pubbliche di trasformazione dello spazio urbano. Basterebbe forse solo cogliere la differenza tra abitare uno spazio e usarlo, giacché si usa la camera d'albergo ma si abita lo spazio domestico. Immaginate dunque una casa aperta da abitare, a cui dare significato, capace di espandere la personalità. Così da renderla, ovunque, casa propria.